jonas

QUESTE PAGINE SONO STATE COORDINATE DA FABRIZIO RONDOLINO. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE DI GIOVANNI DE MAURO. PIETRO PANI E PAOLO AMABILE HANNO RACCOLTO CON PAZIENZA LE INFORMAZIONI SUI NOSTRI CANDIDATI. GRAZIE A MARIA TERESA E A LAURA PER TUTTE LE FOTOCOPIE E GRAZIE ALL'UNITÀ CHE ANCH'QUESTA VOLTA HA VOLUTO OSPITARCI. IL TELEFONO DI JONAS È 06/67110 06. SIAMO IN VIA D'ARACOELI, 13 00186 - ROMA.

I nostri discorsi, sempre più spesso.

I nostri discorsi, sempre più spesso, rinunciano a ciò che un tempo avremmo chiamato «la prospettiva»; si ripiegano, timidi, sulle piccole cose che ci piace definire concrete; temono di pronunciare parole grosse, una volta cariche di senso, oggi assai svalutate e inflazionate. I nostri discorsi puntano il dito accusatore sulle illusioni del passato, circoscrivono sempre più il proprio ambito, tentano di indossare un abito che che non appartiene loro. E poi, perché sforzarsi? Mediocri e superficiali lo siamo un pò tutti, e a volte diciamo che l'epoca l'impone. La realtà ci sfugge di mano ogni volta che crediamo di afferrarla là dove non può esistere: sui giornali, tra le parole, nei nostri discorsi. Viviamo in una cittadella riparata e confortevole, e davanti ai nostri televisori aspettiamo la fine del millennio.
Fuori le mura brulica un'alta vita. La gente che crediamo di conoscere vive un'altra quotidianità, un'altra medicorità. Le donne e gli uomini proseguono il loro difficile cammino; la loro concretezza, intrisa di piccole gioie e di piccoli dolori, non è la concretezza dei nostri discorsi. E ci stupiamo del loro disinteresse, ci sembra impossibile che non capiscano: sono in gioco le sorti del Paese! I più cinici di noi, o i più esperti, si consolano pensando che in fondo non cambia mai nulla, e che il placido ripetersi della vita è la risposta più chiara a chi parla sempre di rivoluzione, a chi insomma vorrebbe raddrizzare la gambe ai cani.
Un memorabile film di Sergio Leone si apriva con una citazione di un grande rivoluzionario: «La rivoluzione non è un pranzo di gala», un poeta italiano scrisse invece che «la rivoluzione non è più che un sentimento». C'è in queste due frasi molto di simile a una grande differenza. La prima ci evoca un sommovimento, una frattura lacerante nel tessuto della storia, un rovesciamento e una destrutturazione violenta dell'ordine costituito. E' questo il grande fascino della rivoluzione: l'interruzione improvvisa e imprevista di una continuità che si credeva eterna. La seconda frase ci ricorda che questo fascino è interamente dentro di noi, è una modificazione della nostra coscienza; il che non significa che sia priva di peso e di senso. Oggi è difficile parlare di rivoluzione, le parole si sono consumate, o sono state smentite dalle tragedie, queste sì reali, della storia di questo secolo. Oltre alle parole, però abbiamo buttato via anche la storia che forse ha smentito queste parole. Non ci interessa capire ciò che è successo: tutt'al più ci accontentiamo di serbare un qualche ricordo di come eravamo, al modo in cui i nonni amano raccontare ai nipoti di quando erano in guerra. L'epica è sempre stata la maniera migliore per congedarsi da ciò che è diventato ingombrante, o inattuale. Alcuni poi rinnegano il passato, e sentenziano sul presente scambiando il proprio fallimento personale per il fallimento di un ideale, o di un movimento, o di una speranza. Ma di costoro non val la pena di parlare.
Come in un detto famoso di un filosofo tedesco, anche a noi la storia sembra una angelo che guarda alle macerie del passato mentre un vento inesorabile lo spinge verso il futuro. E tuttavia ci concentriamo proprio sulle macerie. Parliamo di crisi ad ogni foglia che si stacca dal ramo, ma la pianta l'abbiamo persa di vista, o non riusciamo più a trovarla nei nostri discorsi. Siamo presi in ostaggio da una crisi che in fondo ci rassicura, ci solleva dalla responsabilità di pensare e di agire e di giudicare, ci consegna indenni alla nostra ritrovata quotidianità.

Eppure, fuori le mura, qualosa si muove. La sensibilità e l'energia che non riescono più a raccogliersi in grandi movimenti collettivi si disperdono in mille rivoli, si acquattano in attesa del grande giorno, si manifestano nel modo che più garba loro. La materialità delle cose, la durezza e la ruvidità delle cose, l'ineludibilità delle cose avvolge e segna le nostre esistenze, e ci ripropone ogni giorno quel dolore antico che ha sempre accompagnato la storia degli oppressi, guidandone spesso la rivolta. Le cose ci guardano e dicono il destino rimane impregiudicato (una volta avremmo detto: la storia la fanno gli uomini).
Io non so che succederà alla mia generazione. Mi pare una generazione molto diversa da come viene rappresentata, molto diversa dai frammenti che vengono a tratti alla luce, e quindi anche molto diversa da sé. Vedo una grande sensibilità, a volte struggente; a volte autodistruttiva, a volte invisibile. E intuisco un'assenza , che ogni tanto si fa attesa, non sappiamo bene di che cosa, e che sovente rimane privazione, mutilazione, silenzio. Viviamo in un mondo di forme vuote, spesso appariscenti, a volte accattivanti, che ha cercato di cancellare la reità, e la coscienza della realtà, dal proprio recinto incontaminato, e che ormai sembra celebrare un facile, e definitivo, trionfo. Spesso la sinistra ha assistito sgomenta, o silenziosa, all'avanzare insinuante di questa falsa modernità. Spesso la sinistra ha cercato di tradurre nelle forme vuote del mondo incontaminato il dolore delle cose da cui è nata, sperando così di dialogare coi tempi nuovi. Invece di tradurre la sinistra dovrebbe contaminare. La sinistra è la malattia della storia, e insieme ne è la possibile guarigione.
L'epoca, si dice, non consente grandi ideali. Nel generale gioco al ribasso, sembra che il vincitore sia chi perde di più. La retorica è sempre in agguato. Il buonsenso sconsiglia di alzare la voce. Ma qualcosa si muove negli interstizi. Qualcosa rosicchia le accattivanti impalcature di plastica che reggono il grande bluff, qualcosa si agita fuori le mura. La vecchia talpa, si sarebbe detto una volta, continua a scavare.

Fabrizio Rondolino

Contro i giovani.

I figli che ci circondano, specialmente i più giovani, gli adolescenti, sono quasi tutti dei mostri. Il loro aspetto fisico è quasi terrorizzante, e quando non terrorizzante, è fastidiosamente infelice. Orribili pelami, capigliature caricaturali, carnagioni pallide, occhi spenti. Sono maschere di qualche iniziazione barbarica, squallidamente barbarica. Oppure, sono maschere di una integrazione diligente e incosciente, che non fa pietà.

Pier Paolo Pasolini

Si rimprovera al passato di non aver compiuto il compito del presente: come sarebbe più comodo se i genitori avessero già fatto il lavoro dei figli. Nella svalutazione del passato è implicita una giustificazione della nullità del presente: chissà cosa avremmo fatto noi se i nostri genitori avessero fatto qesto e quest'altro..., ma essi non l'hanno fatto e, quindi, noi non abbiamo fatto nulla di più. Una soffitta su un pianterreno è meno soffitta di quella sul decimo o trentesimo piano? Una generazione che sa far solo soffitte si lamenta che i predecessori non abbiano già costruito palazzi di dieci o trenta piani. Dite di esser capaci di costruire cattedrali, ma non siete capaci che di costruire soffitte.

Antonio Gramsci
Quaderno otto

Per i giovani.

È con questo spirito che voi, giovani comunisti, dovete parlare alla giovane generazione italiana. Così soltanto vi presenterete come coloro che possono salvare la gioventù, non solo aiutandola a risolvere i penosi problemi dell'esistenza materiale e del suo avvenire concreto, ma restituendole quello che essa ha perduto o corre il rischio di perdere: la capacità di credere e anche di sognare, la capacità di vivere e sacrificarsi per ciò che va al dilà della contingenza quotidiana, la capacità di sperare in una esistenza felice nella redenzione delle giovani generazioni e in quella di tutto il nostro paese.

Palmiro Togliatti, 1947

Debbono essere i giovani a chiedere, a cercare chi può rispondere, a domandare sempre di più, a federarsi, a controllare; altrimenti meritano di essere lasciati affogare nella panna delle troppe spiegazioni organizzate. Debbono arrivare a sentire intollerabile la loro miseria e la loro ignoranza. Debbono chiedere aiuto. Al passato; alla storia; ai libri dei morti. Debbono morire al presente. Finché non capiranno che chiunque altrimenti li lusinga è il loro nemico, non meritano che di distrarsi a Bologna e di leggersi a vicenda le loro caritatevoli poesie di bambini cresciuti. Avranno, tutt'al più, il destino dei loro genitori.

Che i giovani si separino, invece.

Li invito a una dissidenza meno vistosa e teatrale di quella del '68 ma più spietata e intransigente. A una clandestinità; che nulla abbia di quella terroristica. A una segretezza; che nulla abbia della P2. Una congiura in piena luce che non perdoni nessuno e non renda facondo il disprezo; e che, con tenacia da formica, ripensi e rifondi le ragioni di una democrazia, proponendosi un «fino in fondo» che implica la più radicale condanna, quella dell'oblio, per chi li avrà ingannati.

Franco Fortini, 1981

La sensazione.

La sensazione più sgradevole che si ha viaggiando in treno è l'aspirare la puzza nauseante dei passaggi da vagone a vagone.
Il piacere più delicato dei viaggi in treno è il tremito del totom-totom di quando il convoglio perde velocità e le rotaie si accavallano vicino alle grandi stazioni.
La cosa che dovrebbe lasciare più indifferenti quando si viaggia in treno è la paura del ritardo.
La cosa insopportabile delle partenze dalle stazioni è la gente che arriva con il treno che parte.
Il piacere più segreto, salendo i tre gradini dell'entrata di un treno in partenza, è il mistero degli occhi che incontrerai con lo sguardo.
Quando il treno parte non c'è nulla di indifferente
C'è troppa differenza tra l'arrivo e il ritorno.
Chi ritorna forse è triste, chi arriva possiede la forza dell'ansia, della frenesia.
Chi ritorna vede la sua immagine riflessa nello specchio della memoria.
Nell'arrivo si trova la forza di scoprire qualcosa di nuovo di sé.

Zoomata e panoramica

(Esterni - L'Ile de la Cité - Giorno)
Alcuni edifici all'orizzonte, la Sainte-Chapelle, Nôtre Dame. Il mercatino degli uccelli. Un'insegna al neon che si accende e si spegne di un hotel dal nome *Ducs de Bourgogne* (19, Rue du Pont Neuf - 423395641).
Poche automobili, Pont Neuf e la punta alberata dell'isola. Il restaurant (Taverne Henry IV - 13, Place du Pont Neuf - 43542790) con i fiori alle finestre del primo piano. Il *quai* con poco traffico. Una drogheria. Un ragazzo ha due *baguette* sotto il braccio, anzi sotto le ascelle.
(Voce fuori campo) «Capitolo 1° - Adorava Parigi. La idolatrava smisuratamente» - Uh, no, facciamo così: «Egli la mitizzava smisuratamente. Ecco ... per lui, in qualunque stagione, questa era ancora la città che esisteva in bianco e nero e pulsava con la voce penetrante di Edith Piaf» - Ah ... ricominciamo da capo.
Rue Lepic. Sopra un bistrò appartamenti. Un uomo si affaccia alla finestra.
Voce fuori campo: Capitolo 1°. «Era troppo romantico riguardo a Montmartre come lo era riguardo a tutto il resto».
Traffico intenso alla Concorde. In una piazza un grande raggruppamento di studenti si preparava ad una dimostrazione.
(Voce fuori campo): «Trovava vigore nei febbrile andirivieni della folla e ad ogni fermata del metrò».
Boulevard Montparnasse. Alcune persone, forse esuli, con in mano Liberation, entrano a la Cupole. Un'altra strada. Un po' di vapori escono da un grosso buco nel selciato. I lavori bloccano la strada. Gli occhi degli operai spiano le gambe di una donna che passa.
(Voce fuori campo): «Per lui Parigi significava belle donne e tipi in gamba che sembrava ne sapessero una più degli altri su tutto».
Dal metrò un gruppo di passeggeri esce su Place de Châtelet.
(Voce fuori campo): «Macché, no, stantio, troppo stantio ... per il mio gusto. (Si schiarisce la gola). Insomma, dai, impegnati un po' di più. Daccapo».
(Esterni - Quartiere Latino - Notte). Tre ragazzi perdono l'ultimo metrò. Tornano a piedi fino all'hotel Chaligny (economico e pulito, 43438704). Due donne corrono verso un taxi.
(Voce fuori campo): «Capitolo 1°, adorava Parigi».
(Esterni - Les Marais — Giorno) Place des Vosges, la fontana e delle persone. Negozi con vecchi pizzi in vetrina. Gente che cammina sotto i portici affollati.
(Voce fuori campo): «Per lui, era metafora della decadenza della cultura contemporanea».
Attacco del Trocadero. Un *bateau mouche* risale il fiume. Un mercato di verdura e frutta vicino al cimitero di Montparnasse. La tomba di Baudelaire. Père - Lachaise. La statua di Visconti. Una vecchietta posa fiori su Chopin. Un hippy in pensione piange su Jim Morrison. Tre bambini con le loro pistole giocattolo si riparano tra le tombe fingendo una battaglia.
(Voce fuori campo): «La stessa carenza di integrità individuale che porta tanta gente a cercare facili strade, stava trasformando rapidamente la città dei sogni in ...».
Le Jardin de Plant. Due vecchietti su una panchina giocano a scacchi, uno guarda. Al Luxemburg, un po' di neve, qualcuno fa jogging.
(Voce fuori campo): «No, troppo predicatorio. Insomma guardiamoci in faccia ...: io, questo articolo lo devo pur far leggere!» «Capitolo primo. Adorava Parigi ...».
Sala da the Mariage Frères (30-32, Rue du Bourg Tibourg). Un cartellone pubblicitario sul muro con uno struzzo con la testa nascosta sotto un elmetto bucato. Per terra la copertina di *Actuel* con il titolo *Le primtemps de decembre*
(Esterni - Pigalle - Giorno)
Automobili parcheggiate.
(Voce fuori campo): «Anche se per lui era una metafora della decadenza contemporanea».
Tre uomini sono fermi proprio di fronte a *Costes* all'angolo tra Rue St. Denis e Rue Berger. Dalla vetrina del bar tanta gente seduta beve *cassis*, ascolta musica e chiacchiera (qualche rumore di fondo).
(Voce fuori campo): «Come era difficile esistere in una società desensibilizzata dalla droga, dalla musica a tutto volume, dalla televisione». — Troppo arrabbiato. Non voglio essere arrabbiato!».
(Esterni - Gallerie Lafaiette - Giorno). Marciapiede affollato. La vetrina della cartoleria Marie Papier (rue Vavin).
(Voce fuori campo): «Capitolo primo. Era...».
(Interni - Museo D'Orsay - Giorno). Persone osservano quadri.
(Voce fuori campo): «... severo e romantico come la città che amava».
(Esterni - Parigi — Giorno). Zoomata da Nôtre Dame a panoramica con grandangolo.
(Voce fuori campo): «Non era di Parigi» — Ci siamo. «Però Parigi era la sua città. La città della sua generazione E lo sarebbe sempre stata».

Claudio Caprara

La politica.

Oggi viviamo nel pieno di un'epoca che, mentre vede un irreversibile ingresso nella storia del mondo delle masse sterminate dei popoli già oppressi e sfruttati dal colonialismo e dall'imperialismo, conosce anche — in alcuni paesi, in particolare, fra i quali l'Italia — l'entrata sulla scena della storia e della politica (anzi, la presenza incalzante) di nuove forze, di nuove masse, di nuove aree sociali come le donne, i giovani e giovanissimi, gli emarginati di ogni condizione e di ogni strato sociale, decisi a contare, a imporsi, a far sentire le proprie aspirazioni e ad esigere che siano soddisfatte dalla società, dai partiti, dallo Stato. Questo fatto non è soltanto grandioso per le sue dimensioni, ma è sconvolgente per la qualità delle conseguenze che provoca proprio sul terreno della politica, perché ne cambia ancora una volta i termini secondo i quali essa veniva tradizionalmente iqtesa e fatta.
Noi restiamo convinti che per rinnovare noi stessi e spingere gli altri a rinnovarsi dobbiamo mantenere ben netti e riaffermare i caratteri che ci contraddistinguono e ci fanno diversi. Bisogna infatti che, in linea di partenza, sia dispersa ogni illusioni di una nostra possibile resa o collusione od omertà, presente o futura, verso quei metodi di gestione del potere che hanno inquinato e distorto il rapporto tra i partiti e tra questi e il governo e le istituzioni e la vita economica e la società, fino alle degnerazioni che stanno corrodendo le fondamenta della nostra Repubblica.

Enrico Berlinguer, 1982

Vorrei che il Partito comunista fosse numeroso e forte. Però vorrei che la sua forza riuscisse a non assumere i connotati del potere politico. Vorrei che fosse una forza di natura perplessa, dubitosa, pessimista e incerta. Una forza fatta, se così si può dire, di precarietà e fragilità. Il potere politico è astuto, rapace e pronto ad ogni specie di raggiri e di traffici. Io vorrei che il Partito comunista detestasse i raggiri e i traffici, detestasse la rapacità e non fosse troppo astuto. Vorrei che esercitasse qualche astuzia soltanto nelle rare occasioni in cui l'astuzia appare necessaria.
Il potere politico ama soprattutto se stesso. Io vorrei che il Partito comunista amasse, molto più di se stesso, la gente che gli si affida. Vorrei che amasse però anche la gente che ha bisogno di lui ma non gli si affida, magari perché troppo disperato o troppo stanca per dare qualche lembo di fiducia a qualcuno.

Vorrei che il Partito comunista andasse al governo. Vorrei perciò che andasse al governo senza diventare mai un partito di governo. Vorrei che, nell'andare al governo, ci andasse non già con le caratteristiche dei vincitori ma con quelle dei perdenti. Vorrei che riuscisse a governare senza mai smarrire il bene supremo dell'incertezza e della fragilità.

Si dirà che il Partito comunista non è così in nessuna parte del mondo. Non importa. La possibilità che sia così deve pure esistere e se ne esiste una possibilità, anche quanto mai evanescente e improbabile, immaginare un mondo configurato in questo modo è legittimo e tutt'al più è inutile. È forse come tracciare degli arabeschi su un muro. Ma penso che ognuno di tanto in tanto si configuri un mondo governato come a lui piacerebbe, penso che ognuno di tanto in tanto si metta a tracciare qualche arabesco su un muro.

Natalia Ginzburg, 1986

Fuori i quattrini.

L'età è tra i 25 e i 28 anni, porta gli occhiali e agisce sempre a volto scoperto, i suoi bersagli preferiti sono i cinema a «luce rossa». Ieri il giovane rapinatore ha colpito due volte realizzando un bottino di poco più di un milione. La prima rapina l'ha messa a segno alle 21 al cinema «Marconi», dove si proiettava *Conigliette ultrasex*. Lo sconosciuto si è presentato davanti alla cassiera, ma non ha chiesto un biglietto per la platea: da una sportina di plastica ha estratto una pistola e l'ha puntata contro la donna: «fuori i quattrini» le ha detto. Pochi istanti dopo è uscito con quattrocento mila lire nella sportina ed è fuggito in bicicletta. Ancora più singolare la tecnica di arrivo e di fuga scelta dal malvivente un'ora dopo. Arrivato tranquillamente in taxi, ha pregato l'autista di attenderlo. Quindi, nell'atrio del locale, che ha in programma *La grande sfida erotica* si è sistemato gli occhiali, forse appannati per lo sbalzo di temperatura, e a quel punto la cassiera si è vista puntare addosso una pistola e ha subito consegnato l'incasso della giornata. «In centro» ha detto il cliente all'autista una volta risalito sull'auto pubblica; ma poco dopo, alla vista di una pattuglia che accorreva al cinema rapinato, si è evidentemente spaventato e gli ha intimato: «Fermati e scendi». Si è così allontanato al volante dell'auto pubblica. Il taxi è stato poi ritrovato davanti alla cineteca comunale. Questo ed altri particolari fanno escludere agli inquirenti una vocazione puritana del bandito. Sicuramente non si tratta di un aspirante moralizzatore; molto più probabile è che il giovane prenda di mira le sale che offrono maggiori possibilità di realizzo, in questo caso quelle a «luce rossa». Altre due rapine si sono verificate questo pomeriggio in due sale del centro dove si proietta l'ultimo film di Celentano. Gli inquirenti hanno diffuso un identikit in tutte le sale di Bologna. I sospetti sembrano concetrarsi su un giovane che avrebbe compiuto queste rapine per finanziare la produzione del suo primo film. In tempi di crisi del cinema non c'è da meravigliarsene. Un giovane che risponde alla descrizione dei testimoni è stato fermato in serata all'uscita di un cineclub dove si proiettava *Stranger than paradise*. Non ha opposto resistenza, ma ha voluto leggere una brevissima dichiarazione.

Ha estratto di tasca un blocchetto di appunti e ha detto: «Questo mondo, così bello e così triste»

Rudi Ghedini

Il capitano guardò Fermina Daza e vide sulle sue ciglia i primi fulgori di una brina invernale. Poi guardò Florentino Ariza, la sua padronanza invincibile, il suo amore impavido, e lo turbò il sospetto tardivo che è la vita, più che la morte, a non avere limiti.
«E fino a quando crede che possiamo continuare con questo andirivieni del cazzo?» gli domandò.
Florentino Ariza aveva la risposta pronta da cinquantatré anni sette mesi e undici giorni, notti comprese.
«Per tutta la vita» disse.

Gabriel García Márquez
L'amore ai tempi del colera